l'Unità / mercoledì 16 marzo 1977

Il dibattito al Comitato Centrale sulla relazione di D'Alema

Diamo qui di seguito gli interventi al Comitato Centrale sulla relazione del compagno Massimo D'Alema.

Libertini

Sono in pieno accordo — ha iniziato Libertini — con la dichiarazione di Pecchioli e con l'intervento di Bufalini, e mi auguro che essi costituiscano un punto fermo nell'orientamento del partito. Esiste una cospirazione, esiste uno squadrismo armato e con essi non sono possibili indulgenze o esitazioni. Occorre prevenire e reprimere. Questa cospirazione oggi punta sulla crisi universitaria, ma ve ne sono state già tracce significative in altri settori, per esempio nell'agitazione degli autotrasportatori; anzi nei giorni scorsi abbiamo rischiato la grave congiunzione di più provocazioni in più settori della vita sociale.

Detto questo con la massima franchezza, occorre pure considerare il retroterra, le condizioni sociali nelle quali si muove la cospirazione. Non si tratta solo degli studenti, e non è possibile ridurre il discorso ad essi. Si tratta di una crisi che investe l'intero corpo della società italiana.

Va inserito a questo punto un rilievo autocritico sulla gestione complessiva della nostra strategia. Vi è stata — a giudizio di Libertini — una scollatura, uno sfasamento tra quadro politico, rapporti tra schieramenti da una parte e contenuti dall'altra: vi è stata una sottovalutazione dei contenuti rispetto al quadro politico. A lungo andare non regge una condizione complessiva nella quale a progressi elettorali, politici, istituzionali della sinistra non corrisponde alcun mutamento nella vita concreta della gente; nella quale la stessa lotta all'inflazione e l'austerità rimangono indicazioni retoriche senza conseguenze di fatto visibili al livello di massa.

Una grande speranza si è concentrata sul partito comunista e sulla sinistra, e non solo da parte di coloro che ci hanno sostenuti: essa riguarda una svolta effettiva della società italiana. Se questa speranza rimane troppo a lungo delusa il rischio non è davvero di perdere consensi verso l'estremismo di sinistra: il rischio è un riflusso generale della società verso destra come è avvenuto in questo secolo in Germania, in Francia, in Italia e altrove. Ciò che accade nelle università è un'avvisaglia di un problema più vasto.

C'è dunque il problema di una nostra azione politica e di una lotta di massa che saldino quindi politica e contenuti, risultati politici e vita della gente. Qui vi è anche un problema di orientamento del partito, dei militanti. Vi è grande fiducia nel gruppo dirigente, nel partito: ma troppo spesso è una delega cosparsa di dubbi, cui si accompagna l'idea che, se le cose andranno male, potremo sempre recuperare il rapporto di massa tornando all'opposizione. E qui vi è una grande incomprensione del problema reale. Il nostro è un cammino dal quale non si torna indietro indenni. Siamo a una stretta. O la forziamo, o registriamo una sconfitta storica. Ma forzarla si può solo se la lotta di massa, i risultati sui contenuti vanno di pari passo con i progressi politici. Il governo delle astensioni non può essere per noi il governo dell'attesa, ma il terreno di una grande battaglia sociale e politica.

Marisa Rodano

La compagna Rodano dopo aver rilevato insufficienze e ritardi del partito nei confronti dei problemi della scuola e dell'università, si è detta d'accordo con l'analisi e con le proposte concrete avanzate nella relazione del compagno D'Alema. Un difetto e quello di avere in larga misura considerato la questione della scuola e dell'università come fatto settoriale e non come impegno di tutto il partito. D'altra parte va denunciato il modo ambiguo e provocatorio con cui il ministro Malfatti si è mosso in questi mesi sui problemi della scuola, dalle trattative coi sindacati sull'università alle proposte per la secondaria superiore. La relazione di D'Alema ha analizzato in modo puntuale i fenomeni sociali, culturali e ideali che formano il terreno di cultura del movimento sviluppatosi in queste ultime settimane. È necessario però contemporaneamente essere capaci di una iniziativa più tempestiva e che presuppone anche una capacità di valutazione politica completa e aggiornata su tale movimento. Chiedersi quindi anche quale sia il cemento politico che in qualche misura è riuscito a legare alle bande dei squadristi armati un numero rilevante di giovani e di studenti. Un cemento — ha detto la compagna Rodano — che ha una natura politica e sulla base di una pretestuosa mistificazione della linea dei comunisti punta alla contestazione della intera strategia del PCI. Da qui allora la esigenza che si isolino liberare le forze sane nell'ingabbiate nel movimento in posizione subordinata e succube dei gruppi teppisti e se si vogliono veramente isolare le bande armate impedendo che si consolidi una base di massa, di rendere chiaro il vero volto della nostra strategia di rinnovamento, di avanzata al socialismo nella democrazia, sulla condizione essenziale dell'unità delle grandi forze democratiche. Questo è possibile — ha aggiunto — solo offrendo un polo di riferimento alternativo, di lotta, lavorando cioè per dar vita a un movimento giovanile unitario di massa, non costruito con intese di vertice, ma un largo movimento di base. Si tratta però non solo di fare di più e meglio per la scuola e i giovani, ma di sviluppare una politica complessiva nei confronti dei giovani sulla base di obiettivi reali per l'insieme della società, ridando prospettiva e riaccendendo speranza. Si apre qui anche il discorso della situazione politica attuale, delle sue modificazioni in atto, che esigono di incalzare la DC perché si impegni positivamente su alcune scelte urgenti — ordine pubblico, risanamento e sviluppo economico, scuola e università — e in definitiva nella ricerca reale di sbocchi politici più avanzati e adeguati alle esigenze del paese.

Borgna

Io credo — ha detto il compagno Gianni Borgna — che l'autocritica avviata dopo i fatti dell'università di Roma non possa limitarsi a quei fatti ma debba essere portata molto più a fondo. Come mai il partito e la FGCI sono stati colti alla sprovvista dai nuovi episodi di protesta dei giovani e degli studenti? Certamente abbiamo accusato un ritardo sul terreno della scuola, e in particolare dell'università, ma sarebbe errato limitare la nostra analisi al «luogo fisico» sul cui terreno è divampata la protesta: la questione che dobbiamo affrontare non riguarda tanto lo stato dell'università quanto l'emergere di una «questione giovanile» come parte di una più generale crisi sociale.

C'è stato a questo riguardo uno scarto tra teoria e pratica nella nostra azione, specie sul terreno della occupazione giovanile. Ma siamo soprattutto incorsi in un vero e proprio errore di valutazione politica dopo il 20 giugno. Allora entrarono in crisi, dopo la sconfitta di DP, le formazioni politiche dell'estremismo, ma non l'estremismo come area sociale e culturale, che, anzi, poteva trarre alimento dal nuovo quadro politico creato col voto e dalla linea dell'astensione del PCI, e questo senza più la mediazione delle formazioni tradizionali dell'estremismo.

Vuol dire allora che la nostra linea di astensione è sbagliata? No, il punto è un altro. Il punto è che questa linea non è ancora penetrata tra le masse, che attorno ad essa non si è ancora costruito un forte movimento di massa nel Paese. La radicalità della crisi provoca disarticolazioni nella società civile, alimenta spinte corporative, apre contraddizioni in seno al popolo. E' allora compito del movimento operaio e della sinistra guidare e governare i movimenti di massa, darli uno sbocco, indicargli una prospettiva.

Questa iniziativa è in parte mancata non solo perché non siamo riusciti ad essere pienamente «partito di lotta e di governo» o perché abbiamo privilegiato la manovra politica rispetto all'azione sociale, ma soprattutto perché abbiamo teso più a difendere il quadro politico che a costruire le premesse del suo superamento. Ma nel frattempo vi è stata una evidente involuzione del governo Andreotti, un deterioramento dei rapporti unitari a causa della DC, e vi sono state vicende gravi e inquietanti, tra cui la sentenza della Corte d'assise al processo contro Panzieri. Se non si tratta di porre oggi la questione della caduta del governo, non possiamo nemmeno sottostare al ricatto del vuoto di potere e delle elezioni anticipate, e rimanere paralizzati.

Rispetto agli studenti, certo prioritaria deve essere la denuncia del ruolo di agenti provocatori degli squadristi autonomi; ma il nodo decisivo è come rapportarsi all'insieme del movimento. Non basta dire siamo nel movimento e poi oscillamo continuamente e soprattutto non lavoriamo a far scendere in campo le grandi masse studentesche senza oggi tirarci da parte e scontando per il breve e forse per il medio periodo una posizione di minorità. Il momento è grave, ma non siamo nel '19: il movimento operaio è forte e così la democrazia. Da esso i lavoratori e i giovani attendono una risposta.

Cerroni

Tre grandi problemi della società contemporanea — ha detto il compagno Umberto Cerroni — si intrecciano con la questione giovanile: quello dello sviluppo economico secondo un modello nuovo; di una riforma profonda dello Stato; di una riforma intellettuale che restituisca centralità alla cultura e alla scienza nella società, aprendo orizzonti di fiducia alle nuove generazioni.

Analizzando in particolare le contraddizioni presenti nella scuola, che registrano quelle aperte nella società (tra sviluppo della scolarità e sottomisero di «intelligenza scolastica» tra avanzata culturale e disoccupazione economica e persino tecnologica; tra crescente domanda di inserimento attivo dei giovani e mancanza di sbocchi), egli ha tra l'altro individuato una delle ragioni della mancata riforma, sul piano economico, nella preferenza data dal sistema capitalistico italiano alla competitività di mercato per selezionare tecnici e professionisti, piuttosto che ad una forte e organizzata espansione della ricerca scientifica.

La scuola si è quindi trovata bloccata nelle vecchie strutture burocratiche e schiacciata dai problemi quantitativi (edilizia scolastica, numero dei docenti) proprio quando diventava essenziale la sua trasformazione qualitativa. Essa ha subito un triplice processo, di invecchiamento storico, di dequalificazione professionale e di svuotamento culturale. E' questa una delle matrici di certo nichilismo che sembra serpeggiare nel movimento studentesco; qui mette radici il mito estremista della descolarizzazione, dell'operaismo populista, della controcultura, della scienza alternativa o l'alibi non meno grave della riduzione politica della cultura, del primato della politica sulla scienza.

Oggi occorre rilanciare con forza la programmazione della scuola nel quadro di una generale programmazione dell'economia e dello sviluppo professionale, prendendo tuttavia atto che il programma contro cui protestano gli studenti è quello che nella società capitalistica dissecca e contrappone la pura sopravvivenza pratica e la cultura, l'esistenza subumana e la vita degna dell'uomo. L'operaio, mentre avverte la necessità di universalizzare e finalizzare la propria vita, sconta cioè più di ogni altro l'impossibilità di fronteggiare anche le elementari necessità dell'esistenza: si trova così di fronte a un bivio che riflette il dramma dell'alienazione moderna.

La società capitalistica emargina nelle masse degli studenti i suoi ultimi collegamenti con la cultura e con la scienza. Soltanto il movimento operaio può dare ai giovani uno sbocco pratico e una proiezione ideale, purché sappia seppellire ogni tentazione di considerare in modo strumentale la cultura e la scienza; e purché sappia svolgere con coerenza un programma di razionalizzazione della vita e di recupero del soggetto umano al suo diritto imprescrittibile a conoscere il mondo, oltre che a trasformarlo.

Minopoli

Io credo — ha detto il compagno Umberto Minopoli — che sia errata una disputa astratta sul problema se stare dentro o fuori questo movimento. Qualcuno ha avanzato una visione riduttiva di tale parola d'ordine, quasi che si trattasse di accodamento; noi invece abbiamo posto il problema della nostra collocazione dentro la questione sociale che si è posta oggi, riproponendo il tema giovanile come grande *questione* nazionale e quello di una politica di massa verso la gioventù, che fin dal '68 abbiamo posto come uno dei punti cruciali della nostra elaborazione.

«Stare dentro» significa dunque battersi per la creazione di un movimento di segno nettamente diverso, col respiro di una grande forza di governo che tiene i nervi saldi. Detto questo resta però il problema di cogliere il segno qualitativamente nuovo che stanno assumendo certi fenomeni propri del movimento non si tratta semplicemente di un nuovo estremismo e di un nuovo massimalismo: il tessuto connettivo di tale movimento è determinato forme di coscienza e di lotta convergono in direzione di forme diffuse di sovversivismo economico corporativo, liberate in forma massiccia dal procedere della crisi. Non è dunque l'astensione che crea questo movimento. Emerge oggi il segno di qualcosa che cova sotto la pelle di questa società, che conferma in punto di riflessione da noi colto: che la crisi, il procedere dell'inflazione avrebbero determinato pesanti scollamenti in una struttura pesantemente segnata dall'intreccio di corporativismo e di sussistenza.

Zone di questo movimento che si aggregano intorno all'ideologia dell'assistenza non si distinguono molto da settori moderati o conservatori: qui vi è il terreno di una possibile saldatura con forze di destra, anche per il processo di «americanizzazione» che questa società sta vivendo nelle strutture del mercato del lavoro.

Nasce dunque l'esigenza di una verifica della nostra pratica delle alleanze, di trasformazione in idee-forza e senso comune di aspetti determinanti della nostra strategia. Dovranno essere profondamente critici l'austerità con il progetto di una nuova società, in una offensiva culturale di massa per l'egemonia. Dai nostri ritardi sul terreno dell'università e del lavoro si spiegano tanti caratteri di angusto respiro della nostra iniziativa. Dovremo dunque rafforzare i caratteri della visione unitaria della questione giovanile, come problema di una politica di massa verso la gioventù, sul terreno della scuola e della università e di una politica del lavoro legata al progetto di una nuova società.

Paolo Ciofi

Non si era mai verificata in una nostra città — ha sottolineato nel suo intervento Ciofi — una esplosione di violenza così profonda e così ampia come quella di sabato a Roma che pur non coinvolgendo il grosso dei partecipanti alla manifestazione, i quali hanno teso a separarsi dai provocatori, ma non sono riusciti ad impedire le loro azioni, ha finito per sconvolgere buona parte del centro storico della capitale e alcuni quartieri. Ma l'ampiezza degli scontri e il loro prolungarsi, con una scelta accurata degli obiettivi da colpire e una precisa e preordinata tattica di guerriglia urbana, indicano che la giornata del 12 era stata predisposta da organizzazioni che hanno i mezzi e gli uomini, adatti per compiere simili azioni, allo scopo di portare un attacco allo Stato democratico.

Ciò che è accaduto a Roma dal delitto Occorsio in poi, con le violenze all'università, l'attacco al comizio di Lama fino a sabato sera dimostra chiaramente che siamo in una fase nuova della strategia della tensione, la quale cerca di darsi una base di massa sfruttando in particolare il malcontento e la rabbia di alcuni settori giovanili. Se questa analisi è esatta, allora la linea che dobbiamo assumere con decisione non può non essere quella di una forte iniziativa democratica e di una iniziativa politica perché gli organi dello stato non si limitino a reprimere ma prevengano e colpiscano le forze che organizzano l'eversione, svelando tutte le coperture comprese quelle che si annidano in certi corpi separati.

Perché è stata scelta Roma come epicentro di questa strategia? In primo luogo — ha detto Ciofi — perché noi governiamo per la prima volta la capitale del paese, e si vuole dimostrare che i comunisti non sono credibili come forza di governo; in secondo luogo perché quando i gruppi eversivi affermano di voler portare l'attacco al cuore dello Stato si deve intendere che proprio qui, a Roma si è al centro dello stato democratico; infine perché la situazione economica della città, di cui il dato più appariscente è la disoccupazione giovanile, si accompagna alla degradazione e allo sfascio dell'Università la quale è divenuta il terreno più favorevole di una strategia disgregante ed eversiva. Se si congiunge alla emarginazione giovanile la protesta sociale della città e la DC spinge per alimentare questa protesta, strumentalizzandola, come è avvenuto per i baraccati di Prima Porta le contraddizioni del popolo possono diventare laceranti e si possono allargare fenomeni di corporativizzazione e di sbandamento nella piccola e media borghesia.

Il ruolo di Roma — ha aggiunto Ciofi — sia dal punto di vista dell'ordine democratico, sia dal punto di vista del suo futuro di capitale del paese ha bisogno di una riflessione molto attenta di tutto il partito. La situazione attuale richiede, da un lato, una forte iniziativa che spezzi il clima di preoccupazione e di paura e abbia al centro il tema della lotta alla violenza non concedendo nessuno spazio alla formazione di possibili sbocchi d'ordine; dall'altro lato, si tratta di sviluppare ampi movimenti di massa sull'asse del rigore e del cambiamento intorno ai problemi del risanamento della città e del suo governo democratico, in modo da affrontare temi concreti (esempio, quello della casa) e da incalzare la DC e il governo. E' chiaro che la governabilità di Roma è affidata all'unità del popolo e delle forze politiche democratiche.

Al tempo stesso, occorre lavorare perché il movimento degli studenti trovi uno sbocco positivo. Se permangono lo sbandamento e la disperazione che si leggeva in faccia a tanti giovani la sera del 12 marzo, quel magma che è l'attuale movimento dell'Università può essere il terreno di coltura per manovre di destra a vasto raggio. Proprio a Roma la crisi dello Stato, come crisi di una politica assistenziale, si manifesta in tutta la sua ampiezza. E in questa crisi i fascisti e non solo essi, già lavorano come talpe. Come mai — si è chiesto Ciofi — questi gruppi di autonomi, di provocatori e squadristi sono riusciti a mantenere un collegamento con una area vasta di studenti e in certe fasi anche a dominarla? Qui le ragioni sono diverse, ma le nostre debolezze e i nostri ritardi appaiono con tutta evidenza. Durante l'occupazione dell'Università abbiamo commesso errori specifici che sono l'espressione di un distacco abbastanza profondo tra il partito, la FGCI, il sindacato e le masse studentesche. In generale abbiamo colto in ritardo i fenomeni che si andavano accumulando e che poi sono esplosi.

Non ci può sfuggire che lo attacco nei nostri confronti avviene su un punto centrale e decisivo, e cioè quello della nostra politica unitaria, delle alleanze sociali e politiche che sono indispensabili per salvare il paese. Si tratta, allora, di rendere più efficace ed incisiva la nostra azione politica, culturale ed ideale. Ciò significa che dobbiamo mettere in crisi l'attuale governo? Mi pare che se facessimo questo in una fase tanto delicata della vita del paese, renderemmo un servizio proprio a quelle forze moderate e conservatrici che vogliono far arretrare tutta la situazione. Ciofi ha concluso sottolineando la necessità di rendere più chiaro il significato dell'astensione di fronte alle masse, come momento di una iniziativa più ampia volta a superamento del quadro politico attuale che deve accompagnarsi ad una efficace lotta di massa su obiettivi concreti.

Petruccioli

Non si devono isolare gli avvenimenti drammatici di questi giorni, dalla crisi complessiva e dal suo sviluppo, in particolare dalle vicende politiche e dalle relazioni tra i partiti e il governo.

Anche l'azione e la strategia degli «autonomi» possono essere comprese solo in questo quadro: l'intento è quello di utilizzare formazioni di assalto e armate a ridosso di movimenti di massa (di varia natura: ieri il movimento studentesco come ieri quello dei dipendenti, oggi dalleri) per accentuare la crisi e trasformarla in crisi di regime democratico e dello Stato repubblicano.

E' del tutto ovvio che se a questa base convergano anche forze e individui dell'estrema destra e che si aprano vie di penetrazione agli ambienti interni e internazionali che perseguono progetti di destabilizzazione.

E' dunque sullo svolgimento della crisi italiana che dobbiamo fare il punto se vogliamo indicare una linea e obiettivi che consentano al paese di riprendere l'iniziativa e di disperdere tutta la sua forza; altrimenti si impone il falso dilemma fra eversione e repressione che non solo (qualunque sia la direzione ne, quale lo si voglia) contrasta con l'impegno nostro ma apre al paese la via dell'autoritarismo, drammatico accentuarsi della crisi.

Ci sono due aspetti, che debbono essere considerati, quello sociale e quello politico. La crisi accelera l'avanzare di tensioni nelle alleanze sociali della classe operaia; tensioni che sono legate alla dinamica del capitalismo che concentra su un'area socialmente e numericamente sempre più ristretta i processi di accumulazione e che quindi aumentano una contrapposizione alla classe operaia di strati intermedi e di forze emarginate e disoccupate: la scomparsa di margini di espansione nel periodo di crisi aggrava questi problemi.

Ma no: dobbiamo tenere sia ambedue i fronti le alleanze della classe operaia, pena la spaccatura in due del paese o la degradazione socialdemocratica.

Se ancora qualche anno addietro a tal fine è stata sufficiente una accorta condotta sindacale, oggi soltanto sul terreno politico, dalla direzione del paese e dello Stato è possibile trovare le basi della unificazione.

Si giunge così al nodo che riguarda non tanto il governo quanto la DC; anzi, confondere la questione democristiana con l'atteggiamento verso il governo può anche essere un modo per eludere quella questione.

Bisogna dire che la ipotesi di una evoluzione, pur graduale, della DC, verso approdi unitari a seguito dei mutati rapporti di forza, della fine della centralità e sotto l'incalzare della crisi, va sottoposta a verifica sulla base dei fatti.

La crisi stessa, con la tendenza della DC a ricercare protezioni corporative delle forze che compongono il suo blocco, mette in moto in quel partito processi molecolari, quasi una metastasi che si esprime politicamente nell'arroccamento e nel rifiuto della collaborazione con l'intero movimento operaio. Il discorso recente di Moro (e non è il solo sintomo) è per questo grave e preoccupante.

Non si tratta in alcun modo di mutare la nostra linea e la nostra proposta politica, ma di vedere gli ostacoli che dalla DC vengono alla sua realizzazione e quindi di denunciarli e combatterli; di non appiattire la nostra linea e la nostra proposta nella illusione di una meccanica e marcatissimo evoluzione, ma di esaltarne invece la sostanza di cambiamento e di lotta.

Spriano

Parte della giornata di ieri — ha detto Spriano — un corteo dominato da una carica di violenza, in cui colpivano non solo la collaudata tecnica dell'aggressione e della provocazione ma il fatto che l'egemonia effettiva, conquistata, è vero, più emotivamente che ideologicamente, venisse rapidamente acquisita da gruppi più forsennati.

Va sottolineata la risultante apertamente anticomunista di questa ondata eversiva nella quale sarebbe tanto illusorio quanto sbagliato pensare di potersi inserire per cambiarvi segno. Ciò non significa neppure ignorare i problemi drammatici di tanta parte della gioventù inoccupata o senza sbocchi professionali, né rinunciare a creare un movimento che parta dai problemi reali sentiti dalla massa maggioranza di tali strati, e neppure sottovalutare la necessità di intervenire e provvedimenti immediati, da parte di enti locali, dello Stato e delle nostre organizzazioni. Purché non si accettino soluzioni assistenziali, socio-sanitarie su piccola scala, sottoproletarie o di emarginati, sia la cosiddetta Droga sia la commercializzazione della gioventù studentesca, sia la istituzione ideologica della flessibilizzazione, sono soluzioni che portano a medio-breve termine, senza nessun orizzonte internazionalistico e senza nessuna volontà reale di incontro e alleanza con la classe operaia.

Importante è una chiarezza nostra, politica e ideale, di fronte a questa contingente situazione, del compagno Paolo Ciofi, essenziale, nel dare battaglia, in direzione, partendo sulla reale prospettiva di una progressiva trasformazione socialista, che non può essere demandata a una carica del menù dell'avversario, come sarebbe se ne lasciasse la materia elaborazione di un progetto di nuova società dalla concretezza delle lotte attuali.

Incertezze, assenze sul terreno della mobilitazione di massa, e decisione popolare per i mutamenti reali di cambiamento dopo il 20 giugno, sono gli elementi di cui dobbiamo partire per un ampio esame critico e autocritico.

La debolezza più grave mi sembra sia che non vi è stato nessun obiettivo politico unificante tra la piattaforma delle similare per un governo di emergenza, di unità nazionale, e un grande movimento diretto dai sindacati per la difesa del tenore di vita delle masse aggravatosi per l'occupazione e sui livelli salariali. Non è possibile accettare come dato indiscutibile la neutralità istituzionale del sindacato nei confronti del governo: il tema di un governo più avanzato, di un governo in cui il peso e la presenza delle masse popolari incida e cambi le cose, deve divenire dominante.

Non è questione di pane a freddo — l'esigenza di provocare una crisi democratica governo. Il punto è di attivare presto a soluzioni parziali non solo con una politica più incidente di alleanze politiche e sociali ma con la forza di un movimento di massa che parta anzitutto dalla classe operaia. Il movimento si suscita anche con un'agitazione su questioni reali, esempio lo scandalo delle evasioni fiscali che non si può lasciare alla destra, par indispensabile, da parte dei Comuni, democratici, ma deve divenire oggetto di una forte, organizzata, pressione popolare e di successo, sul piano esecutivo e legislativo.

Amendola

Oggi discutiamo a caldo su questione giovanile, che vediamo in prospettiva quando è stato convocato questo comitato centrale sorpreso sugli avvenimenti — così ha iniziato il suo intervento il compagno Giorgio Amendola — possono esserci soltanto in colore che non hanno colto a tempo il montare della protesta per gli effetti dell'inflazione e il pericolo dell'estremismo rivolto contro il movimento operaio per la sua politica unitaria, nazionale. Dopo aver ribadito che l'inflazione procede a ritmi da paesi e non concede margini a lungo termine, l'oratore ha sottolineato la contraddizione tra la situazione nel nord, dove esiste una piena occupazione reale, e il sud dove si concentra la maggior parte della disoccupazione. Per spiegare il malcontento non bastano le analisi sociologiche: bisogna comprendere che esso viene utilizzato a scopi politici. Nello stesso tempo il malcontento è stimolato dal divario esistente tra movimento sindacale e movimento studentesco.

Amendola a questo punto ha preso in esame l'azione dei sindacati che, se hanno tutelato validamente gli interessi degli occupati, non sono riusciti ad avere un'uguale capacità nei confronti dei disoccupati, di cui i giovani rappresentano una larga maggioranza. La difesa dei primi ha ottenuto risultati *uno* in tempi di crisi, con il mantenimento del valore reale del salario e, appunto, la piena occupazione reale in determinate zone del Paese, attraverso la scala mobile e la cassa integrazione. Per non annullare o indebolire il meccanismo della scala mobile, e provvedere alla liquidazione degli oneri sociali, con una conseguente stretta di mille miliardi; e con l'inasprimento dell'IVA, una scelta verso una determinata direzione, e che tuttavia ne prefigura altre, quale quella del legame con le masse dei disoccupati. Dopo aver messo in luce il valore del fatto che la classe operaia non si è prestata al gioco dell'estremismo proprio perché nonostante le preoccupazioni e le difficoltà, è consapevole della forza della sua organizzazione e della politica unitaria, il compagno Amendola ha affermato che oggi è possibile il collegamento più esplicito tra occupati e disoccupati, ed è possibile una azione per creare occasioni di lavoro immediate, non attendendo che le soluzioni che si potranno avere più avanti con una diversa politica degli investimenti che allarghi la base produttiva del Paese. Occorre in questo senso una tutela più elastica ed efficace, che respinga ogni tendenza corporativa, delle conquiste degli occupati avviando una politica per tutti gli altri.

Rilevando che l'area della disoccupazione è caratterizzata da fatto della *quantità* quanto dalla *qualità* disoccupazione dei laureati e dei diplomati, l'oratore ha affermato che il punto fondamentale per la Confederazione sindacale unitaria sta nel superamento del dualismo tra il mercato del lavoro diffuso e quello del lavoro ufficiale. Questo dualismo vede convivere fenomeni contraddittori: accanto alla tesi della classe operaia, l'esercito di riserva del lavoro nero, il sotto del lavoro precario, il lavoro minorile, gli sottoproletari e le donne e i giovani. Non ci sono due Italie — ha detto Amendola — vi è un'unica società, il movimento operaio non può perdere dalla classe con i disoccupati, ma deve dialogare con i Mezzogiorno. Un discorso sopratutto la sinistra deve fare per la classe operaia, che non è più quella del '48, ma è una classe che ha una parte di reddito e di qualche volta consistente in consumi corporativi, i lavoratori sono sulle posizioni di difesa di tutte le forze di trasformazione, e deve creare una saldatura insieme tutto il sindacato unito per il lavoro nel sud.

Proprio perché considero una politica che deve prescindere dalla DC, mi sono dichiarato a favore di un provvedimento di carattere straordinario nel quadro di una politica di superamento qualitativo e selettivo delle spese e nello stesso tempo per spostarlo una quota della società improduttiva, che è stata tipica della Democrazia cristiana.

L'oratore ha quindi sottolineato la necessità di una battaglia ideale su questo punto per indicare come una vita economica, per promuovere la circolazione delle persone e delle idee; e di una battaglia ideale nella scuola e nell'università per una qualificazione vera, contro le tendenze ad una promozione sociale di piccolo borghese. Tutto questo — ed ha poi aggiunto — esige una lotta contro il corporativismo da un lato, ma dall'altro, una battaglia netta contro l'estremismo, che oggi rappresenta il nemico principale del movimento operaio e della sua linea politica. Deve essere chiaro, senza alcun equivoco che il movimento estremista manifestatosi in questi giorni non fa tutta intera la nostra linea — dalla Resistenza alla difesa della democrazia alla politica delle alleanze, alla trasformazione dello Stato — e quindi le basi stesse del nostro partito. L'estremismo è nemico della democrazia repubblicana, e come tale va combattuto sul piano ideale, denunciato e smascherato anche per i reati comuni con il fascismo che esso è andato preparando attraverso la sua base sociale piccolo borghese, fino provocando la violenza, le falsificazioni, le menzogne, l'antiumanismo di fondo che lo permea. Certo — ha detto Amendola — vi sono compresi anche giovani in buona fede, che vanno riconquistati agli ideali democratici: in ogni periodo della nostra lotta abbiamo sempre fatto appello politico agli avversari, che però devono essere individuati come tali e combattuti con la polemica, con le idee che scaturiscono le loro teorizzazioni. Oggi occorre evitare certamente di dare copertura a coloro che si dichiarano nostri nemici, in modo da orientare il partito con grande chiarezza, sapendo quali sono i punti del contendere: il movimento operaio deve individuare l'estremismo come avversario, isolarlo e sconfiggerlo.

Capelli

Una generazione nuova, quella della crisi, — ha detto Capelli — si è presentata sulla scena politica. La protesta, come nel '68, ha avuto il suo epicentro nell'università ma non è nata qui, e anzi tende a caratterizzarsi come protesta di tutta una generazione.

Il disagio materiale avviene tutti, studenti e non, la crisi minava l'idea stessa che aspirazioni consolidate nel corso di lunghi anni possano trovare soddisfazione. La reazione dei giovani, però, a differenza del '68, non è univoca. Non si può parlare di un unico movimento dei giovani, al singolare. Si delineano risposte diverse, talvolta di segno nettamente subalterno, nella forma della rabbia e della protesta impotente, altre volte il segno è positivo e individua nella lotta compressiva dei lavoratori il punto cui ancorare l'iniziativa: anche per questo si pone in termini realistici il problema di costruire un unico centro di direzione comprensiva del movimento dei giovani.

C'è tuttavia fortemente presente un radicalismo di tipo nuovo che fa elementi di concorrenza con il riorganizzarsi del moderatismo giovanile. Alle origini di questo radicalismo c'è la crisi delle tradizionali formazioni estremiste e il riorganizzarsi di queste (LC, MLS) su basi sostanzialmente diverse, che le portano a rapporti chiari e spesso anche a contrapporsi con l'autonomia operaia.

L'isolamento della violenza e della provocazione si è tanto più difficile, non solo per la presenza di provocazioni anche fasciste e per azioni gravi che partono dai corpi separati dello Stato, ma per una ragione più di fondo: in questo nuovo radicalismo confluiscono elementi diversi, dallo squadrismo vero e proprio, a quello a semplice prelievo, dalla difesa del posto alla lotta contro condizioni di reale emarginazione. Si tratta di un mondo confuso ed eterogeneo che può assumere nel suo insieme un carattere antipersonale contro i lavoratori, il quale dobbiamo porre come questione decisiva il recupero in un movimento di segno progressivo e nonostante di istanze e problemi reali che vengono posti, lavorando sulla base di massa alla formazione di una LC autonoma e solidale con la forza di rappresentanza esistente e di individuazione esasperato.

Da qui il relatore ha ripreso ed affrontato il problema della condizione giovanile oggi, una grande questione che hanno sempre non riuscendo. Nel passato, di fronte a una compressione di tipo [illegible] che si è sempre cercato di rompere, si è sempre cercato di dare una risposta di massa. Oggi, di fronte a una compressione di tipo nuovo, non può più essere il dialogo con i disoccupati, ma deve essere dialogo con i Mezzogiorno. Un discorso sopratutto la sinistra deve fare per la classe operaia, che non è più quella del '48, ma è una classe che ha una parte di reddito e di qualche volta consistente in consumi corporativi, i lavoratori sono sulle posizioni di difesa di tutte le forze di trasformazione, e deve creare una saldatura insieme tutto il sindacato unito per il lavoro nel sud.

Proprio perché considero una politica che deve prescindere dalla DC, mi sono dichiarato a favore di un provvedimento di carattere straordinario nel quadro di una politica di superamento qualitativo e selettivo delle spese e nello stesso tempo per spostarlo una quota della società improduttiva, che è stata tipica della Democrazia cristiana.

L'oratore ha quindi sottolineato la necessità di una battaglia ideale su questo punto per indicare come una vita economica, per promuovere la circolazione delle persone e delle idee; e di una battaglia ideale nella scuola e nell'università per una qualificazione vera, contro le tendenze ad una promozione sociale di piccolo borghese. Tutto questo — ed ha poi aggiunto — esige una lotta contro il corporativismo da un lato, ma dall'altro, una battaglia netta contro l'estremismo, che oggi rappresenta il nemico principale del movimento operaio e della sua linea politica. Deve essere chiaro, senza alcun equivoco che il movimento estremista manifestatosi in questi giorni non fa tutta intera la nostra linea — dalla Resistenza alla difesa della democrazia, alla politica delle alleanze, alla trasformazione dello Stato — e quindi le basi stesse del nostro partito. L'estremismo è nemico della democrazia repubblicana, e come tale va combattuto sul piano ideale, denunciato e smascherato anche per i reati comuni con il fascismo che esso è andato preparando attraverso la sua base sociale piccolo borghese, fino provocando la violenza, le falsificazioni, le menzogne, l'antiumanismo di fondo che lo permea. Certo — ha detto Amendola — vi sono compresi anche giovani in buona fede, che vanno riconquistati agli ideali democratici: in ogni periodo della nostra lotta abbiamo sempre fatto appello politico agli avversari, che però devono essere individuati come tali e combattuti con la polemica, con le idee che scaturiscono le loro teorizzazioni. Oggi occorre evitare certamente di dare copertura a coloro che si dichiarano nostri nemici, in modo da orientare il partito con grande chiarezza, sapendo quali sono i punti del contendere: il movimento operaio deve individuare l'estremismo come avversario, isolarlo e sconfiggerlo.

Chiarante

Il problema politico fondamentale che si pone dalla situazione [illegible] è quello della [illegible] dell'intreccio [illegible] determinato fra una [illegible] e [illegible] dei processi della crisi e della [illegible] e la [illegible] politica [illegible] e di massa nel quale si [illegible] la contraddizione [illegible] che è la spia di un [illegible] di sviluppo [illegible] in [illegible] e [illegible] fra il movimento operaio e sindacale e [illegible] giovanili [illegible] e medie borghesi [illegible] che non sono esplosi [illegible] fra [illegible] e [illegible] [illegible] [illegible]